

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XIX N.8/2025

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Un incontro particolare

Alla fermata della stazione di Trastevere, nell'attesa dell'arrivo di trenitalia sul marciapiede numero 6, un giovane francescano con una tonaca diversa da quella che ricordo normalmente indossata da altri suoi confratelli, più grezza, legata da un cordone molto ruvido, e scalzo, senza i soliti sandali, a piedi nudi poggiati sul pavimento della banchina, ha attirato la mia attenzione. Sul lato sinistro sorreggeva una piccola sacca, sempre della stessa stoffa con cui era fatta la tonaca.

Mi sono avvicinato e abbiamo iniziato un appassionato colloquio durato tutta l'attesa e il tragitto del treno, fino a che il padre scalzo, così che vengono chiamati quei frati francescani che seguono in modo stretto le regole di San Francesco, non è sceso alla fermata di Ottavia. L'ho pregato, in attesa dell'arrivo del treno, di poter continuare il colloquio intrapreso, sedendoci l'uno accanto all'altro. Nel frattempo in attesa del treno mi ha descritto il suo saio, che trovavo diverso da quello indossato dagli altri francescani. È di juta grezza ... e con una smorfia sottolineavo le mie sensazioni...tessuto in maglia larga, legato ai fianchi con una corda che scende dal lato destro in doppia fila senza nodi. "Sì è il nostro saio". A questo punto il discorso si è sviluppato su diverse linee, come se le idee, che spesso trovano difficilmente dirette e semplici spiegazioni, uscissero tutte insieme, affollandosi e trovando poi naturalezza di fronte a quella figura di giovane e gioviale sacralità. Gli ho detto di essere stato la passata primavera ad Assisi e di aver ascoltato e recitato i vespri. "Alla Porzuncola, m'interrompe, dove il Crocifisso ha parlato a Francesco?" No a San Damiano, il convento che in seguito è stato delle Clarisse e dove è sepolta Santa Chiara. A questo punto me ne vengo con un quesito che mi assilla. I miracoli e le visioni miracolose come li possiamo interpretare? Emanazioni di radio attività?

Vibrazioni che un corpo possa emanare? Ho insistito sul corpo escludendo l'anima. È la proiezione di certe onde che persone di una particolare sensibilità emettono e pertanto quelle visioni vengono misteriosamente vissute da quelle persone?... Al che mi interrompe. "Sì, dice, c'è una particolare sensibilità, ma soprattutto in certi miracoli c'è la corporeità tangibile. Sì, disse, una santa- non ricordo bene quella che mi indicò, forse Teresa- con l'ostensorio sollevato in alto, ha fermato le orde dei Saraceni, che in massa procedevano per assalire e sottoporre a ignominie e stupri suore di un convento. Alcuni di loro impauriti alla vista dell'ostia sollevata si erano ritirati dall'orda, fuggendo all'indietro, altri più coraggiosi e indifferenti, così mi raccontava il frate, hanno continuato la loro corsa, ma un muro invisibile li ha fermati e con i loro cavalli sono andati a sbattere contro un misterioso ostacolo.

Suggerione o indirizzo divino? Questo è il dubbio che mi è nato e che in qualche modo il frate mi ha incoscientemente suggerito! E io ho insistito... "Come va interpretata la visione delle pastorelle di Lourdes? Come emanazione del loro spirito o emissione di onde che per sovrapposizione ed eco fanno davvero vivere quell'esperienza, che nel loro caso si è ripetuta più volte? Questa storia mi lasciava attento a ripensare e sollecitava in tal modo il mio spirito e mi lasciava incredulo. Ma queste cose ora non accadono più. Siamo divenuti freddi alle manifestazioni dello spirito e più increduli a queste espressioni extrasensoriali? Ma il francescano prosegue imperterrito "Così papa Gregorio Magno ha fermato Attila..., no è stato Leone Magno, il quale avvicinatosi all'Unno gli ha sussurrato all'orecchio parole che nessuno poi ha mai saputo quali fossero. Si queste possono essere interpretate come suggestioni, ma il sangue dell'ostia del miracolo di

Bolsena, avvenuto nella Basilica di Santa Cristina, è stato qualcosa di tangibile, un sangue che si è mantenuto liquido, giovane, caduto sul pettorale e sul pavimento, come sgorgante di nuovo" Mentre mi parlava così, mi veniva in mente il sangue di San Gennaro, ma non dissi nulla, per non aggiungere al mistero la fantasia di qualcosa di corporeo. E dal sangue dell'ostia siamo passati a parlare della Sacra Sindone, al sangue presente nella tela, delle analisi del carbonio 14, della possibile falsità dei cristiani del medioevo, del polline trovato appartenente solo a quelle zone della Palestina e soprattutto di quella luce misteriosa che per un brevissimo istante ha impressionato la tela, creando in negativo l'immagine di un uomo crocifisso con i segni dei chiodi e le ferite delle frustate. È durata solo pochi istanti quella luce, perché data la sua intensità, il suo prolungarsi avrebbe incenerito la stoffa. "E cosa c'è di più corporeo del miracolo di Padre Pio, sa dice il francescano, il monaco rude che, con gesto repentino, dando un colpo al fianco di un uomo senza più l'uso della colonna vertebrale, steso su un lettino, gli ha imposto di alzarsi. E l'uomo s'è alzato e ha ripreso a camminare? Non può essere suggestione, ma qualcosa ha funzionato al di fuori delle regole fisiologiche." Poi mi dice il frate con il suo modo semplice ma profondo di parlare... "E quello che mentre ti parla ti chiama per nome senza conoscerti o ti predice quello che ti accadrà a breve?...

È suggestione, telepatia o particolare propensione di certe persone a penetrare nel tuo spirito e a renderti trasparente? È quella radiazione che chi più o chi meno emette e incontra la risonanza nelle vibrazioni di chi gli sta di fronte e attira il suo interesse?" Un po' quello che ho subito anch'io, che in quei brevi minuti ho raccontato la mia storia di laureato in fisica, genitore di tre figli, di cui un maschio

che vive a Milano, ingegnere meccanico, da poco divenuto padre di Stefano, di due figlie di cui una madre di due ragazzi ormai grandi e di una seconda da poco mamma di Davide. "Di dove sei?" mi chiede.

Sono nato a Roma nel 1940, ho settantasei anni. (e da quell'incontro ad oggi, che sto riportando con nostalgia e leggero languore questo incontro, sono passati altri nove anni). "Complimenti", mi fa...

Registrato a Viterbo durante la guerra, mentre mio padre sotto il fascismo svolgeva l'incarico governativo di enologo. Poi di ritorno a Roma, nel 43 a Piazza dei Quiriti, sa dove sta? in Prati vicino a Via Cola Di Rienzo, poi a Trastevere in vicolo Sant'Agata... "Ma allora sei proprio romano di Roma." E la mia vicenda lavorativa, il lavoro per trent'anni come dipendente e poi fondatore di una società di Elettronica con tredici impiegati ai tempi migliori, tra i quali bravi e riconosciuti ingegneri e poi il calo del fatturato, la messa in liquidazione della società e per rapporti difficili con un socio costretto a presentare istanza di fallimento e come tutto questo va affrontato e cercato con serenità, se possibile, di superare ed altri cinque (ora sono dieci) anni del fallimento che m'attendono, di preoccupazioni ed incertezze, che mi mantengono sveglio la notte. E per superare queste difficoltà della vita che dobbiamo mantenere la forza dello spirito, la serenità dell'animo, perché padre voi nella santità fate sì sacrifici, ma noi nella miseria affrontiamo difficoltà, eredità dell'egoismo, della superbia e dell'alterigia di coloro che ci accompagnano nei tratti difficili del cammino. Vorrei venirvi a trovare, dove state? Sa scrivo racconti e poesie, anche per cercare quella serenità che mi teneva in vita prima, vorrei mandarvi una intitolata "Dio è pensiero".

(Continua a pag.4)

Carlo Dallari Poveri perché figli

“Poveri perché figli” (Edizioni Biblioteca Francescana, Milano, 2025) di Carlo Dallari ha un sottotitolo che ne esplicita il contenuto: “Alla radice della povertà francescana”.

Per prima cosa è bene chiarire chi sia l'autore di questo libro facente parte della collana “Presenza di San Francesco”: Carlo Dallari è un sacerdote dell'Ordine dei Frati Minori che ha insegnato ecumenismo allo Studio teologico S. Antonio di Bologna e alla Facoltà teologica dell'Emilia Romagna. È stato anche a Ferrara presso la Parrocchia di Santo Spirito finché questo Ordine è stato presente in città. Quindi Padre Dallari, essendo nato a Serramazzoni in provincia di Modena e vivendo ora a Parma, si può dire che sia prettamente emiliano. Perché sottolineo questo? Perché l'Emilia è una regione molto ricca in netto contrasto con la povertà predicata da San Francesco.

Ma entriamo in merito al libro. L'autore non pretende affatto di proporre nuove motivazioni alla causa del Santo Poverello ma di spiegare come la povertà sia fondamentale per comprendere tutto il percorso spirituale del Santo.

Per Padre Dallari è la povertà la condizione necessaria per raggiungere Dio. Francesco si è spogliato di tutto a imitazione di Gesù per essere anch'egli figlio del Signore.

“Cristo - afferma l'Autore - esige dal suo discepolo la rinuncia non perché si sacrifichi per lui, ma perché possa partecipare al suo mistero filiale.” E ancora: “La povertà è il segno distintivo dei figli di Dio, è il segno di chi

vive nella speranza.” La povertà inoltre - sempre secondo lo scrittore - dà un'immensa libertà all'uomo, gli consente di proseguire senza vincoli e senza intoppi il cammino della fede, quella “fede che ti fa essere inerme, indifeso, povero...” La straordinaria esistenza di San Francesco è appunto dominata da questa enorme autonomia che lo fa agire controcorrente tanto da essere considerato uno squilibrato perfino dal proprio padre.

Quanto detto sopra mi induce a elevare irresistibilmente un plauso a Papa Bergoglio che, fedele alla regola del suo Ordine, ha voluto conservare il suo modestissimo stile di vita anche quando è salito al Soglio pontificio. Ora si ritorna ai fasti della Chiesa, ma il mio cuore batterà sempre con ammirazione per colui che donò, prima di morire, tutti i suoi risparmi ai carcerati, gli ultimi fra gli ultimi, ma non per questo esclusi dalla benevolenza divina.

Molte altre sono le dotte argomentazioni che Padre Dallari porta a sostegno della propria tesi spesso riportando le stesse parole di San Francesco.

Per concludere direi che è significativo che questo piccolo ma intenso libretto sia stato dato alle stampe proprio nell'ottocentesimo anniversario del Cantico delle Creature una delle più antiche se non la più antica opera di poesia della letteratura italiana, un salmo, che era anche accompagnato dalla musica, creato per tessere le lodi a Dio e che nasconde al suo interno tanti accorgimenti stilistici - come rileva la critica moderna - idonei a farne un testo di grandissimo valore.

Libro da sorseggiare lentamente come si fa con il vino buono.

Carla Baroni

Mylle sfumature d'azzurro (Lab Dfg, 2023)

Mylle sfumature d'azzurro (Lab Dfg, 2023) è il testo che racchiude due storie vincenti di vita e di sport. Si tratta dei racconti scritti da Sara Rossi e Pietro Gervastri, vincitori del Premio speciale MyBook Invictus 2022, concorso all'interno di Myllenium Award, promosso dalla casa editrice che li ha poi pubblicati. Al centro due sport e due giovani vite per cui rispettivamente judo e tennistavolo hanno rappresentato due svolte esistenziali, questo perché lo sport rientra di diritto tra i linguaggi universali dell'inclusività, consentendo rivoluzioni in grado di vedere fare delle debolezze dei veri e propri punti di forza.

Accade ad Elena, la protagonista del racconto Cintura Bianca di Sara Rossi. Una 12enne catapultata in una nuova realtà nella quale si sente a margine, fa difficoltà ad emergere e ad interagire, fino a scegliere il silenzio per fissare quell'invisibilità che sente aleggiare su se stessa. E' una sensazione che la insegue a casa, come a scuola, meno quand'è per strada e si lancia alla scoperta di vie e viuzze, quasi col rischio di perdersi ma col desiderio di “trovarsi”. E succede. Elena un giorno, infatti, si trova di fronte ad una palestra di Judo: entra, assiste ad una lezione, le si infiamma lo sguardo, le spinge il cuore, chiede informazioni e dopo pochi giorni è lì ad iscriversi. Di pari passo alla conquista del tatami, diventa anche più padrone di se stessa: costruisce, passo dopo passo, tra paure e insicurezze, la sua identità forte di una passione che è in primis disciplina sportiva, consapevolezza e stile di vita.

Accade a Pietro quando scopre per caso il tennistavolo, o più popolarmente detto “Ping Pong” - tra gli sport più diffusi al mondo, disciplina olimpica dal 1988 - e infonde alla sua vita il ritmo di quell'andirivieni della pallina, la concentrazione, l'agilità e l'abilità che serve per centrare ogni colpo. Insomma una racchetta ed una pallina, protagonisti di uno sport a volte considerato il fratello minore del più maestoso tennis, diventa per Pietro una sorta di “compagno di vita”, una presenza costante che accompagna l'autore, lo sostiene, da ormai più di dodici anni.

Così nascono due storie, basate su come talvolta lo sport diventi la chiave per accedere alla parte più profonda di noi stessi; diventa il linguaggio in cui tradursi, in cui acquisire un vero significato e addirittura riuscire ad interloquire meglio col mondo circostante.

A tal proposito mi torna in mente una frase iconica in questo testo. A pronunciarla è il Sensei di Elena. “[...] Proviamo ancora, poi vi mostrerò come cadere senza farsi male per rialzarsi da soli: anche perché, se non voi stessi, chi potrà aiutarvi quando sarete a terra?”. Mi è sovvenuta perché racconti come questi proposti da Rossi e Gervastri mi suggeriscono che si potrebbe rispondere: lo sport. Fermo restando che è quello che le persone ne fanno dello sport a fare su stessi e nella società una profonda differenza.

Antonia De Francesco

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:
Antonio De Francesco

Carla Baroni
Giuseppe Minicone
Antonio Scatamacchia
Marco Solaro
Antonio Spagnuolo

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Creatura

Il corpo dondola esorcizzando il demone
che con parole di fumo traduce urla e ride,
un semicerchio dal mito compulsivo
che riconosce la fiaba del silenzio
e bestemmia orizzonti nell'arsura
di crudeltà con gli occhi nella gola.
A sera scardina versi che la porta
scandisce appena in ore d'isteria
e riaffiora per cabale segrete.
Tende allora i suoi canti il lume avulso
che rimanda allo specchio una fortuna
mobile ancora tra respiro e forme.
Cibo della mente frantumato
in virtù di tocco giustappunto laccato.
Poi mi giro e scopro un pensiero in prigione,
soppresse metamorfosi tra infingimenti
di un lombrico che ritaglia orme.
Al margine del deserto non ho capito
il mistero della vita che mi fa semplice creatura.

Antonio Spagnuolo

Capricorno selvaggio

...e nella mia terra tu
capricorno selvaggio
amasti l'ulivo la vite il fico selvatico
e la rosa.

Nella mia terra piantasti radici ...
Celebrasti la casa l'amore
portasti il vento dei tuoi mari
e bucasti le stelle a primavera
t'incatenasti ai sentieri fioriti
del mio cuore

fissasti vessilli di libertà
e chiodi di solitudine.

.....
.....

L'animo s'affoga nel tempo
che non lascia traccia
nella memoria
e un cristallo di azioni
che non danno soddisfazione
a cercare di determinare
una figura di me
che abbia una storia
e che non lasci nei contorni
un vuoto
ma certezza del vivere
e sperare.

Antonio Scatamacchia

Meteoriti

Hanno respirato antiche pietre
cadute non si sa da quali mondi,
orme senza passato e senza storia
per noi che siamo dentro a questo cosmo
come chioccioline avvolte nel lor guscio
senza sapere, senza una ragione
- vertigine di tempo e di memoria -
a darci conoscenza delle cose.
Grumi di nebbie s'arroccano nei cieli,
striano gli azzurri stenti tra le case
vaneggiano di mari, d'altri mari
dove la schiuma si frammenta in aghi
di gelido silenzio.
Ed è questo silenzio delle pietre,
di queste pietre senza segno alcuno
dell'esistenza di qualsiasi vita,
- né una felce né un guscio di conchiglia
impressi dentro il magma raffreddato -
a frangere, come onda l'arenile,
il monolite di ataviche certezze
e a regalarci il dubbio, il solo lume
che poi ci porterà, forse, a comprendere.

Carla Baroni

Le mutevoli sembianze del silenzio

La cognizione del tempo
s'arrotola nel silenzio
poi si srotola in filamenti
all'infinito mutevoli
e super eccitati
per trionfare nel silenzio assoluto.
Il silenzio estrae dalla natura
immota il suo significato,
quando muove tra le foglie
che il vento avvolge
e le fa oscillare,
quando dall'alto scende
un suono d'oltre oceano
a risvegliare le ore del dormiveglia.
Tutto tace nell'ora
che tramuta il tempo
in un abbraccio del sovra-sensibile
in assonnata obsolescenza,
solo allora il silenzio sprofonda
come l'aria nell'urlo
del singhiozzo del tempo
in un immenso di pioggia
crepuscolare.

19 ago.2025

Antonio Scatamacchia

(Continua da Pg 1)

Un incontro particolare

“Avete una email o un recapito telefonico? “No non abbiamo corrente, solo qualche stufa a legna, l’acqua sì, è vitale. Viviamo all’interno di un bosco a Canale Monterano vicino a Manziana, ci chiamiamo Padri scalzi.” “Vorrei venirvi a trovare. “Sì, ma non sempre ci trovate e da quelle parti ci sono altri monasteri. Abbiamo fatto promessa di quattro voti: povertà, obbedienza, carità e umiltà, la nostra è un ritorno alle regole di San Francesco. Tu sai che Francesco ha avuto non pochi problemi con i suoi frati. C’erano allora coloro che volevano seguire il suo esempio, vivere in libertà e in elemosina in capanne e grotte e chi già allora, i padri conventuali, volevano mantenere una vita meno sacrificata”... Si avvicina la fermata di Ottavia e sta per scendere. Come ti chiami? Antonio, “Non mi scorderò il tuo nome, è quello di mio padre.” Non riuscii a chiedergli il suo, mi sembrava appartenesse a tutta la comunità, uno al posto di tanti. Lo vidi alzarsi e dirigersi verso l’uscita, mentre rimanevo seduto al mio posto, sicuro di aver parlato per delle ore, anziché per quei pochi minuti e la gente che mi stava vicino sembrava aver ascoltato tutta la nostra conversazione e si ponesse domande assortite o mi interrogasse come e perché l’avessi conosciuto e mi chiedevo ad alta voce se quel loro modo, che mi aveva descritto il frate, appartenesse solo a loro e avesse pochi contatti con il resto del mondo, quando il compito assegnato da San Francesco ai suoi frati era di comunicare con gli altri, non essere solo eremiti. E una ragazza mi sorrideva come per assecondare il mio pensiero, ma poi riflettendo su quella frase: - forse non ci troverà sempre presenti, lì nel nostro rifugio, non l’ha chiamato convento, - ho percepito che vanno per il mondo scalzi come San Francesco, per ritrovare oggi dopo ottocento anni quella regola di povertà e umiltà dell’animo che aveva impresso le stigmate al grande santo e lasciato preziosi esempi.

.....

Andai un giorno a cercarlo lì dove mi aveva indicato e lasciata l’auto, mi aggirai a piedi per il bosco, vidi diverse casupole quasi dei fienili riadattati a dimora e preghiera, con piccole stanze e grandi crocifissi, ma non riuscii a rintracciarlo, tranne

una casupola che per la semplicità e la modestia delle cose sparse a terra e lungo le pareti poteva essere quella loro, dei padri scalzi. Avevo portato con me la poesia che avrei voluto leggere a loro e consegnargliela, e non ho pensato ad altro che lasciarla sul tavolo di legno al centro del misero locale, sopra c’era in un angolo una brocca di acqua. Erano tutti fuori a percorrere ai piedi nudi le strade della città.

Dio è pensiero

Dio è la vastità deserta affollata da silenzi l’infinità verde dei prati che oltrepassano orizzonti le marosità che soverchiano gli abissi inesplorati le montuosità declinate nell’asprezza delle cime l’universale che si espande per sempiterna evoluzione, ma su tutto è pensiero del mio essere vivo e nutrire per te la vita, tu che sei il diverso e l’uguale tu il misero e l’immenso tu il pensiero che vive in me.

8 luglio 2016

A.S.

Due recensioni sul libro “Un arcobaleno nelle pozzanghere” di Maria Rizzi

“L’arcobaleno nelle pozzanghere” di Maria Rizzi è un libro anomalo, che sfugge a una precisa catalogazione. Quando cominci a leggerlo sembra che si tratti di un giallo-poliziesco: l’uccisione di una ragazza, l’indagine di una squadra del commissariato competente, la ricerca del colpevole. Presto, però, ti accorgi che la vicenda ha mille sfaccettature e si trasforma in un processo di esplorazione dell’animo umano: quello della commissaria e dei poliziotti che la coadiuvano, quello degli autori del crimine, quello dei testimoni riluttanti perché indifferenti o impauriti, quello delle vittime incapaci di credere nella giustizia. Anche lo scenario in cui si dipana la trama si trasforma in protagonista, perché dovrebbe essere solo un dolce luogo della memoria per la dirigente che conduce l’indagine e, invece, proprio questa memoria risulta in qualche modo profanata dal crimine. La squadra alla fine verrà a capo del mistero che circonda la vicenda criminosa, ma tutti, investigatori e vittime, ne usciranno segnati, anche se, come suggerisce il titolo del libro, resta aperto uno spiraglio di luce, perché anche nelle pozzanghere si può scorgere l’arcobaleno. Storia godibile, scritta con una prosa mai banale e, a tratti, immaginifica nelle sue metafore. L’autrice sa maneggiare la materia e il modo con cui narrarla con rara competenza, fornendo più di uno spunto di riflessione sull’esistenza, nella nostra società, del male assoluto.

Un romanzo veramente originale, che riesce a distinguersi in un settore, quello della giallistica, oggi alquanto inflazionato, e che merita di essere letto.

Giuseppe Minicone

Bellissima presentazione quella di ieri pomeriggio. Molto ben delineata, dal dottor Ricifari, la psicologia, le dinamiche della storia e l’interiorità dei personaggi e prima tra tutti quella della protagonista. Una cosa vorrei dire a Maria Rizzi e che magari è stato già detto ieri nella discussione finale alla quale purtroppo non ho potuto partecipare: Volevo sottolineare la bellezza stilistica della scrittura di Maria Rizzi.

Leggendo il suo romanzo, ci si accorge che Maria usa due registri principali, il primo, quello più “carnale”, è uno stile più deciso, duro, essenziale quando serve per essere operativi e un secondo registro, quello dello “spirito” che si esprime con una prosa lirica che segue il ritmo armonioso che la poesia condive con la musica.

Le pagine finali mi hanno molto colpito, meravigliose perché ancora una volta Maria usa metaforicamente la Natura per descrivere in modo poetico l’animo e il vissuto del protagonista. È proprio alla fine che mi sono reso conto che un altro personaggio era sempre stato presente nel racconto, un personaggio che supera la semplice narrazione perché le aggiunge profondità e universalità e diventa anch’esso protagonista, anche questo è un personaggio femminile, è la Letteratura.

Marco Solaro